LA SVIZZERA DEL CARSO

Un piccolo territorio, un grande laboratorio di futuro

PREMESSA

PREMESSA

Ci sono luoghi che sembrano piccoli soltanto perché li misuriamo in chilometri quadrati.

Monrupino-Repentabor è uno di questi.

Sulla carta è un piccolo territorio del Carso, alle spalle di Trieste, vicino a un confine che per generazioni ha significato separazione e che oggi può essere letto anche come possibilità di incontro. Nella realtà, dentro uno spazio geografico così contenuto convivono questioni molto più grandi della sua dimensione: identità e apertura, memoria e innovazione, tutela della natura e sviluppo economico, appartenenza locale e cooperazione europea, cultura italiana e cultura slovena, autonomia delle comunità e capacità delle istituzioni di costruire futuro.

Ci sono la pietra e il bosco. Le grotte e i campi. I paesi e i sentieri. La vite, l'agricoltura, la biodiversità. Ci sono tradizioni che hanno attraversato generazioni e attività economiche che devono confrontarsi con mercati nuovi. C'è Trieste, vicina e inevitabile, con la sua storia di porto, frontiera, incontro e conflitto. C'è la Slovenia, che non comincia semplicemente al di là di una linea amministrativa, perché lingua, famiglie, cultura, paesaggio e memoria non hanno mai seguito con precisione le geometrie delle carte politiche.

E poi ci sono le domande.

Che cosa può diventare un piccolo territorio quando smette di considerare separatamente natura, cultura, comunità, economia, democrazia, capitale e istituzioni e comincia a pensarli come parti dello stesso sistema?

Che cosa accade se un bosco non viene osservato soltanto come superficie naturale, un prodotto agricolo soltanto come merce, un monumento soltanto come memoria, un'impresa soltanto attraverso il proprio bilancio, un giovane soltanto come qualcuno che può partire, un confine soltanto come limite?

Che cosa accade se si prova, invece, a cercare le relazioni?

Questo libro nasce da queste domande.

Non dalla convinzione che esista una risposta semplice.

E certamente non dalla pretesa che un piccolo territorio possa risolvere da solo problemi che attraversano intere regioni europee.

Nasce, piuttosto, da un'intuizione: la dimensione ridotta può essere un limite, ma può essere anche un vantaggio. In uno spazio piccolo è più facile vedere le connessioni. È possibile osservare da vicino dove una decisione amministrativa incontra un'impresa, dove un progetto culturale incontra un problema di finanziamento, dove una scelta ambientale produce conseguenze economiche, dove la perdita di una tradizione modifica anche l'attrattività di un territorio.

Un piccolo territorio può diventare un laboratorio proprio perché le relazioni sono visibili.

Il Carso, da questo punto di vista, è un luogo particolarmente adatto per porre domande.

È un territorio che non si lascia facilmente chiudere dentro una sola definizione. È naturale e antropizzato, agricolo e urbano, italiano e sloveno, locale e transfrontaliero. È antico, ma attraversato da

infrastrutture e flussi internazionali. Conserva tracce profonde della storia e, nello stesso tempo, vive a pochi chilometri da una città che per secoli ha guardato al commercio, ai mercati e al mondo.

Qui il confine non è una nozione astratta.

Per molto tempo ha diviso sistemi politici, economie, famiglie, culture e percorsi quotidiani. Oggi quello stesso confine può assumere un significato diverso. Può diventare uno spazio nel quale sperimentare cooperazione, confrontare modelli, mettere in comune conoscenze e costruire progetti che non terminino nel punto esatto in cui cambia l'amministrazione competente.

Non significa cancellare le differenze.

Significa imparare a farle lavorare insieme.

Anche la presenza storica della lingua e della cultura slovena appartiene a questa complessità. Non è una decorazione linguistica da aggiungere alla fine di una brochure. È parte del territorio, della sua memoria e della sua vita quotidiana. Pensare il futuro del Carso senza considerarne la pluralità significherebbe comprenderne soltanto una parte.

Lo stesso vale per il rapporto con Trieste. Il Carso non è semplicemente il paesaggio alle spalle della città e Trieste non è soltanto il mercato o il centro amministrativo più vicino. Le loro storie sono intrecciate. Pietra, agricoltura, commerci, persone, infrastrutture, acqua, mobilità e cultura hanno costruito nel tempo relazioni molto più profonde di quanto suggeriscano i confini comunali.

Partire da Monrupino-Repentabor, quindi, non significa restringere lo sguardo.

Significa scegliere un punto preciso dal quale cominciare a osservare un sistema più grande.

Il problema di molti piccoli territori europei, del resto, non è necessariamente l'assenza di risorse.

Spesso è la loro frammentazione.

Da una parte c'è il patrimonio culturale.

Da un'altra l'agricoltura.

Altrove la biodiversità.

Poi arrivano le imprese, le associazioni, l'amministrazione pubblica, le università, il credito, i finanziamenti europei, il turismo, i giovani, la tecnologia, le politiche ambientali.

Ciascuno opera con linguaggi, procedure, competenze e obiettivi differenti.

Tutti possono avere ragione nel proprio settore e, contemporaneamente, il territorio può continuare a perdere opportunità perché nessuno riesce a vedere l'insieme.

Una buona idea culturale può non conoscere gli strumenti finanziari necessari per diventare sostenibile. Un'impresa può non sapere che una ricerca universitaria potrebbe trasformare un vincolo in innovazione. Una politica ambientale può essere percepita esclusivamente come costo quando nessuno prova a misurarne anche il valore economico e sociale. Un programma europeo può mettere a disposizione risorse che rimangono lontane dalle comunità perché, tra il bando e il progetto, manca qualcuno capace di costruire un ponte.

La questione, allora, non è soltanto produrre nuove idee.

È collegare quelle che esistono.

Forse la vera originalità di un territorio non risiede nell'inventare continuamente qualcosa che nessun altro ha mai pensato. Può risiedere nella capacità di riconoscere relazioni che normalmente rimangono separate e di trasformarle in un progetto coerente.

È da questa convinzione che nasce La Svizzera del Carso.

Il nome può sorprendere.

Non significa voler trasformare il Carso in una piccola Svizzera. Non propone di importare un sistema istituzionale, economico o politico costruito altrove e applicarlo meccanicamente a una realtà diversa. I territori non sono prodotti industriali e i modelli non possono essere trasferiti ignorando storia, cultura, diritto e comunità.

"Svizzera", in questo progetto, è soprattutto una provocazione metodologica.

Richiama responsabilità, competenza, pragmatismo, attenzione alla sostenibilità delle decisioni, capacità di pensare nel lungo periodo e una certa diffidenza verso le promesse che non sono accompagnate da strumenti per realizzarle.

Richiama anche un'idea apparentemente semplice: un territorio può essere profondamente legato alla propria identità e, nello stesso tempo, aperto verso l'esterno.

Può essere locale senza essere provinciale.

Può custodire la propria lingua, il proprio paesaggio e le proprie tradizioni senza trasformarli in una barriera.

Può guardare ai mercati e all'Europa senza considerare la globalizzazione come l'obbligo di diventare uguale a tutti gli altri.

In questo senso, la Svizzera evocata dal nome non è un luogo geografico da imitare.

È un metodo mentale.

E il Carso non è il destinatario passivo di quel metodo.

È il luogo nel quale verificarlo.

Perché una parola ritorna continuamente in queste pagine: verificare.

Un'idea può essere affascinante e non essere realizzabile.

Un progetto può essere socialmente desiderabile e non avere ancora una copertura finanziaria.

Una possibilità prevista dalla normativa non equivale a un'autorizzazione.

Una ricerca non costituisce una partnership.

Una conversazione con un'istituzione non rappresenta un sostegno ufficiale.

Un obiettivo scritto oggi non è un risultato ottenuto domani.

Queste distinzioni possono sembrare prudenti fino all'eccesso. In realtà costituiscono una parte essenziale del progetto.

Perché l'ambizione senza verifica produce promesse.

La prudenza senza ambizione produce immobilismo.

Tra queste due estremità esiste uno spazio molto più interessante: quello nel quale è possibile immaginare qualcosa che ancora non esiste e, immediatamente dopo, chiedersi quali condizioni economiche, giuridiche, scientifiche, istituzionali e sociali sarebbero necessarie per renderlo possibile.

È questo lo spazio nel quale vuole collocarsi il laboratorio.

Ascoltare.
Studiare.
Confrontare.
Progettare.
Verificare.
Costruire.

L'ordine conta.

Costruire viene alla fine.

Prima bisogna capire il problema. Cercare i documenti. Ascoltare chi vive il territorio e chi possiede competenze specifiche. Osservare esperienze realizzate altrove. Studiare le norme. Calcolare i costi. Individuare i rischi. Comprendere chi avrebbe la competenza per decidere. Chiedersi da dove potrebbero arrivare le risorse e, soprattutto, chi dovrebbe sostenere nel tempo ciò che viene creato.

Soltanto dopo ha senso parlare di realizzazione.

Questo significa anche accettare una possibilità poco amata dalla comunicazione pubblica: scoprire di avere torto.

Una buona analisi può dimostrare che un'idea non funziona.

Una verifica normativa può chiudere una strada che sembrava promettente.

Un confronto con la comunità può mostrare che un progetto considerato interessante da chi lo ha elaborato non risponde alle priorità di chi vive il territorio.

Un calcolo economico può rivelare costi sproporzionati rispetto ai benefici.

In questi casi, abbandonare o modificare l'idea non costituisce un fallimento del metodo.

È il metodo che funziona.

Questo libro, quindi, non chiede al lettore di credere alle idee che contiene.

Chiede di verificarle.

Alcune potranno sembrare immediate. Altre troppo ambiziose. Alcune potrebbero trovare applicazione in tempi relativamente brevi. Altre richiedere anni, competenze che oggi non sono ancora presenti, partner da individuare, capitali da strutturare o decisioni che appartengono esclusivamente alle istituzioni competenti.

Alcune cambieranno.

Alcune probabilmente non arriveranno mai alla realizzazione.

Altre potranno generare qualcosa di diverso da ciò che era stato immaginato all'inizio.

È proprio per questo che queste pagine non vogliono essere un catalogo di promesse.

Sono un libro-progetto.

Un tentativo di mettere ordine nelle domande, mostrare relazioni, raccogliere fonti, rendere leggibili opportunità e limiti, distinguere ciò che già esiste da ciò che potrebbe essere costruito.

Un progetto territoriale serio non dovrebbe temere di indicare i propri dubbi. Dovrebbe considerarli informazioni.

Non dovrebbe nascondere i rischi per rendere un'idea più attraente. Dovrebbe mostrarli, perché soltanto conoscendo i rischi è possibile capire se vale la pena affrontarli.

Non dovrebbe usare un numero soltanto perché impressiona. Dovrebbe domandarsi da dove viene, che cosa misura e che cosa non misura.

E soprattutto non dovrebbe confondere il desiderio con la realtà.

Ma nemmeno usare la realtà presente come argomento per dimostrare che il futuro debba necessariamente assomigliarle.

È in questa tensione tra immaginazione e disciplina che si colloca il percorso.

A un certo punto, naturalmente, dietro ogni progetto compare qualcuno che ha posto la prima domanda.

In questo caso è Peter Regent.

Nato a Trieste e legato a questo territorio, ha trascorso una parte significativa del proprio percorso professionale osservando dall'interno sistemi economici, finanziari, imprenditoriali e di governance soprattutto tra Svizzera ed Europa.

Ma il punto, qui, non è ricostruire un curriculum.

È capire perché un'esperienza maturata in contesti molto diversi possa portare nuovamente verso un territorio così piccolo.

La domanda, in fondo, è semplice: quante delle competenze utilizzate per strutturare organizzazioni, investimenti, processi decisionali e progetti complessi potrebbero essere messe al servizio di una comunità locale?

E, rovesciando la prospettiva: quante cose potrebbe insegnare un piccolo territorio a chi è abituato a ragionare attraverso grandi organizzazioni, grandi capitali e grandi sistemi?

Da questo incontro nasce il laboratorio.

Non dalla convinzione che una persona possa possedere tutte le competenze necessarie.

È vero il contrario.

Se le domande affrontano storia, ambiente, agricoltura, diritto, finanza, tecnologia, cultura, amministrazione, urbanistica e cooperazione internazionale, allora nessun individuo può essere sufficiente.

Il metodo deve necessariamente aprirsi.

A cittadini, ricercatori, imprese, università, associazioni, professionisti, istituzioni. A chi conosce una grotta meglio di qualsiasi relazione tecnica. A chi studia biodiversità. A chi sa leggere un bilancio. A chi conserva una memoria familiare che nessun archivio ha registrato. A chi può spiegare perché una proposta apparentemente perfetta sulla carta non funzionerebbe nella vita reale.

L'autore può mettere in relazione le domande.

Le risposte, se arriveranno, dovranno essere molto più collettive.

Forse è anche per questo che nel progetto compare Sissi.

Un cane non risolve problemi di governance, non costruisce modelli finanziari e non interpreta regolamenti europei. Ma ricorda qualcosa che progetti e istituzioni dimenticano facilmente: un territorio non è soltanto ciò che compare nei documenti.

È ciò che viene percorso.

Annusato, osservato, vissuto.

È il sentiero sul quale qualcuno cammina ogni mattina. Il bosco che cambia colore. La casa che conserva una lingua. Il campo che qualcuno continua a coltivare anche quando sarebbe più semplice lasciarlo andare.

Peter studia. Sissi annusa. Il territorio, alla fine, decide se l'idea vale.

C'è una leggerezza in questa frase, ma anche una regola importante.

Il progetto non dovrebbe mai diventare più importante del luogo per il quale è stato immaginato.

Ed è proprio partendo da questo luogo che lo sguardo può progressivamente allargarsi.

Prima Monrupino-Repentabor.

Poi il Carso.

Poi quel territorio più ampio che vive tra Italia e Slovenia e che molte volte possiede una continuità paesaggistica, culturale ed economica più evidente sulla terra che sulle mappe amministrative.

Infine l'Europa.

Non perché ogni progetto locale debba diventare europeo per acquistare dignità.

Ma perché molte delle domande che emergono qui non appartengono soltanto a questo territorio.

Come possono i piccoli comuni conservare servizi, opportunità e capitale umano?

Come possono i giovani trovare ragioni per restare, tornare o costruire qualcosa?

Come si finanziano progetti troppo piccoli per interessare i grandi mercati e troppo complessi per dipendere esclusivamente dai bilanci pubblici?

Come si protegge il patrimonio senza trasformarlo in un museo immobile?

Come si attribuisce valore alla biodiversità senza ridurre la natura a una voce finanziaria?

Come si costruisce innovazione senza cancellare identità e tradizioni?

Come collaborano territori separati da confini nazionali quando i problemi ambientali, economici e sociali non rispettano quei confini?

Come può un'amministrazione locale dialogare con università, imprese, capitale privato, programmi europei e comunità senza perdere il proprio ruolo?

Come si può essere aperti al mondo senza diventare intercambiabili con qualsiasi altro luogo?

Sono domande che attraversano migliaia di piccoli territori europei.

Dalle aree alpine alle isole, dalle zone rurali alle regioni di frontiera, dai paesi che perdono popolazione alle comunità che possiedono patrimoni straordinari ma faticano a trasformarli in opportunità sostenibili.

La Svizzera del Carso non possiede un modello pronto da esportare.

Sarebbe contraddittorio sostenerlo prima ancora di averlo verificato nel luogo in cui nasce.

Può però porre una domanda.

Se qualcosa funzionasse qui, potrebbe essere utile anche altrove?

Se un piccolo territorio riuscisse a collegare meglio patrimonio e innovazione, natura e capitale, identità e apertura, ricerca e impresa, amministrazione e partecipazione, quella esperienza potrebbe produrre conoscenza trasferibile?

Non necessariamente una formula.

Non necessariamente un modello.

Forse semplicemente lezioni.

Anche sugli errori.

Soprattutto sugli errori.

L'Europa è spesso immaginata attraverso le sue capitali, le grandi istituzioni, i corridoi infrastrutturali, le metropoli, le università più note e i grandi gruppi industriali.

Ma una parte enorme dell'Europa vive altrove.

Vive nei piccoli comuni.

Nelle zone rurali.

Nei territori montani.

Sulle isole.

Lungo i confini.

In luoghi nei quali una scuola, un'impresa, un medico, una strada o una connessione digitale possono modificare radicalmente la prospettiva di una comunità.

Se l'integrazione europea deve avere un significato concreto, è anche qui che deve essere verificata.

Non soltanto nella capacità di eliminare una frontiera fisica, ma nella capacità di trasformare quella frontiera in collaborazione.

Non soltanto nella disponibilità di fondi, ma nella capacità dei territori di trasformarli in progetti utili.

Non soltanto nella protezione delle identità, ma nella possibilità che identità differenti convivano senza vivere la diversità come minaccia.

Il Carso possiede una caratteristica preziosa per esplorare tutto questo: rende visibili le contraddizioni.

È insieme fragile e resistente.

Locale e internazionale.

Diviso dalla storia e unito dalla geografia.

Ricco di patrimonio e costretto continuamente a interrogarsi sulla sua sostenibilità economica.

Vicino a importanti reti europee e contemporaneamente composto da comunità molto piccole.

Forse è proprio per questo che vale la pena iniziare qui.

Non sappiamo quali delle idee contenute in questo libro esisteranno ancora nella stessa forma tra dieci anni.

Speriamo che non siano tutte identiche.

Vorrebbe dire che nel frattempo non abbiamo imparato nulla.

Un laboratorio che conferma sempre le proprie ipotesi non è un laboratorio.

È una vetrina.

Questo percorso vorrebbe essere altro.

Vorrebbe documentare il punto di partenza e lasciare aperta la possibilità di correggere la direzione.

Vorrebbe permettere, un giorno, di tornare a queste pagine e poter dire: questa idea ha funzionato; questa no. Qui avevamo sottovalutato un problema. Qui qualcuno arrivato dopo ha trovato una soluzione migliore. Questo progetto è diventato reale. Quest'altro è stato abbandonato. Da questa domanda ne è nata un'altra che non avevamo previsto.

Sarebbe un buon risultato.

Perché lo scopo non è dimostrare che avevamo ragione all'inizio.

È costruire qualcosa di migliore alla fine.

E il punto di arrivo, se arriverà, non sarà misurato dalla quantità delle idee prodotte, dal numero delle pagine scritte o dalla capacità di presentare il territorio con parole seducenti.

Sarà molto più concreto.

Qualcuno avrà trovato una ragione in più per restare?

Un'impresa avrà avuto un'opportunità che prima non esisteva?

Un patrimonio sarà stato conosciuto e protetto meglio?

Una collaborazione tra Italia e Slovenia avrà prodotto qualcosa di utile?

Un giovane avrà potuto trasformare una competenza in un progetto?

Una decisione pubblica sarà diventata più trasparente?

Un pezzo di natura sarà stato tutelato non contro l'economia, ma grazie a un modo migliore di pensarla?

Un'idea nata qui avrà aiutato un altro piccolo territorio europeo?

Se anche una parte di queste domande, con il tempo, potesse ricevere una risposta positiva, il laboratorio avrebbe avuto senso.

Ma prima dei risultati viene la disponibilità a cominciare.

A guardare ciò che esiste con occhi diversi.

A rifiutare l'idea che essere piccoli significhi necessariamente essere marginali.

A comprendere che identità e apertura non sono opposti.

A riconoscere che conservare non significa immobilizzare.

A capire che il capitale è uno strumento e non uno scopo.

A pretendere che le grandi ambizioni siano accompagnate da numeri, regole, responsabilità e competenze.

E, allo stesso tempo, a non permettere che la difficoltà diventi una scusa per non immaginare nulla.

Alla fine si torna sempre al punto dal quale siamo partiti.

Un piccolo territorio.

La pietra.

I boschi.

Le grotte.

I campi.

I paesi.

Due lingue che raccontano lo stesso paesaggio con parole diverse.

Una città vicina.

Un confine che non è più quello di una volta.

Una comunità con la propria memoria.

E un futuro che non è ancora scritto.

Forse i piccoli territori non devono diventare grandi per avere un futuro.

Forse devono diventare più capaci di riconoscere il valore di ciò che possiedono, di collegarlo, proteggerlo e trasformarlo in possibilità.

Forse la loro forza non sarà competere con le metropoli sul terreno delle metropoli, ma costruire qualcosa che le metropoli non possono facilmente riprodurre: prossimità, identità, relazioni, conoscenza del luogo, qualità del paesaggio, capacità di sperimentare su una scala umana.

E forse alcune delle domande di cui l'Europa avrà bisogno domani possono nascere proprio qui, in luoghi che sulla carta sembrano troppo piccoli per contare.

Non sappiamo ancora quali risposte troveremo.

Ma sappiamo da dove iniziare.

Dal territorio.

E dalla volontà di guardarlo non come una periferia da amministrare, ma come una possibilità da comprendere.

Il resto deve ancora essere verificato.

Ed è precisamente per questo che vale la pena provare.